



Anno 2 - Numero 224 - L. 200

Redazione, Amministrazione 00185 ROMA, Piazza Indipendenza, 11-13, tel. 477941 telex 00185-00185 (con. post. 2412 Roma AD) - Sped. in abb. post. n. 1/70 - Abbonamenti ITALIA (c.a.p. n. 1120000 - Roma) anno L. 49.000, semestrale 24.500, trimestrale 12.250 - ESTERO: anno 80.000, semestrale 40.000, trimestrale 20.000 (posta ordinaria) - Capiservizi L. 400 - Redazione di MILANO, via Turati 3, tel. 02/8595 - 02/71717 - telex 20000 - Concessionaria per la pubblicità ARNOLDO MONDADORI EDITORE, 20090 Segrate (MI)

martedì 27 settembre 1977

Carter interviene all'assemblea del Fmi

L'America s'impegna contro la recessione

Di fronte al rallentamento dell'economia mondiale, l'attenzione degli Stati Uniti e del Fmi si sposta dalla lotta contro l'inflazione alla necessità di sostenere il rilancio dell'occupazione e degli investimenti

"Su di noi potete contare"

di RODOLFO BRANCOLI

WASHINGTON, 26 — Gli Stati Uniti faranno la loro parte per assicurare una crescita equilibrata dell'economia mondiale: «Potete contare su di noi», ha detto il presidente Carter concludendo un indirizzo di saluto all'Assemblea annuale del Fondo Monetario Internazionale. Pur nella necessaria brevità — sarà domani il ministro del Tesoro Blumenthal ad articolare la posizione americana — il discorso è servito a Carter per riproporre la linea generale della sua amministrazione: espansione economica che non ignora i pericoli inflazionistici, politica energetica diretta a ridurre i consumi, rafforzamento del ruolo di organismi internazionali come il Fmi, impegno per accrescere la libertà degli scambi e resistere a pressioni protezionistiche.

E' la linea che la nuova amministrazione cercò di far prevalere a inizio d'anno agendo contemporaneamente sul piano interno e internazionale, scontrandosi con le resistenze del congresso nel primo caso e con la riluttanza delle altre economie forti ad assecondare lo sforzo americano.

SEGUE A PAGINA 19

Intervista con Stammati

WASHINGTON, 26 — «Il tema che domina quest'assemblea del Fondo monetario internazionale» ci dice il ministro del Tesoro, Gaetano Stammati, al termine della seduta durante la quale il presidente americano Carter ha esposto le linee della politica economica degli Stati Uniti: «è quello del declino degli investimenti e dell'occupazione nel mondo. Noi speravamo che, a partire dall'estate, i tre grandi paesi industriali "trainanti" dell'economia mondiale, e cioè Stati Uniti, Germania e Giappone, imboccassero decisamente la via della espansione e dello sviluppo della domanda interna. Se questo fosse avvenuto in misura adeguata, l'intera congiuntura internazionale ne avrebbe ricevuto un sostanziale beneficio. Invece siamo assai lontani da questo obiettivo».

«Gli Stati Uniti sono, dei tre, il solo paese che sta mantenendo le promesse e gli impegni assunti con la comunità internazionale. Ma Germania e Giappone non sembrano affatto inclini a rilanciare le rispettive economie nel senso e nella misura desiderati. Di qui una serie di problemi che stanno diventando gravi per tutti».

SEGUE A PAGINA 19

Contro l'Italia procedura aperta

La Cee blocca la legge sulla riconversione industriale

BRUXELLES, 26 — La Commissione della Cee ha bloccato l'attuazione della legge di riconversione industriale perché, così come è stata elaborata, essa falsa le regole di concorrenza all'interno del Mercato comune europeo, stabilendo degli aiuti generalizzati all'industria italiana. Questi sono, infatti, possibili solo per le aree depresse e per settori in crisi chiaramente individuati. La Commissione ha, quindi, aperto una procedura contro l'Italia per infrazione del Trattato di Roma. Fino a quando la procedura comunitaria non giungerà alle sue conclusioni, l'applicazione della legge di riconversione è vietata.

Dalle prime reazioni governative, risulta che il ministero dell'Industria era stato già ripetutamente messo sull'avviso da Bruxelles circa le implicazioni della legge.

I SERVIZI A PAGINA 20

La Procura ha chiesto le sue deposizioni

Anche Tanassi accusato di falso



CATANZARO, 26 — Dopo Rumer, anche Tanassi rischia di finire sotto processo per falsa testimonianza: la Procura generale ha infatti chiesto i verbali dell'udienza del 17 settembre scorso, dedicata alle deposizioni dell'ex ministro della Difesa e di Miccili e al confronto tra i due. Nell'udienza di oggi, i generali Terzani e Cataldo hanno ribattezzato in "patata bollente", sul ruolo di Giannettini nel Sid, chiamando di nuovo in causa gli ex ministri.

IL SERVIZIO A PAGINA 4

Andranno in Vietnam i terroristi tedeschi?



BONN, 26 — La vicenda del rapimento di Hans Martin Schleyer (nella foto) sembra entrata in una fase decisiva. Mentre il cancelliere Schmidt ha presieduto una seduta plenaria dello "Stato maggiore di crisi", un suo collaboratore, Haas Juergen Wischniewski, è partito per il Vietnam, a quanto pare nel tentativo di trovare un paese che accolga i terroristi reati da scarcerare in cambio del rapito.

Divampa la polemica tra comunisti e socialisti dopo il fallimento del programma comune

Mitterrand risponde a Marchais

"non riuscirete a spingerci a destra"

dal nostro inviato SANDRO VIOLA

PARIGI, 26 — E' il momento della tattica, e di qualche ipocrisia. Nessuno dei tre partners dell'Unione delle sinistre osa dire che l'Unione è morta, perché dirlo non converrebbe che a Giscard, a Chirac, a Lecornet e a Servan-Schreiber, cioè al centro-destra. Anzi, dal quartier generale comunista come da quello socialista escono più o meno le stesse dichiarazioni, gli stessi slogan: no alla rottura, eccoci pronti a riprendere le trattative, l'Unione delle sinistre deve superare questa difficile prova.

Nell'edizione dell'«Humanité» di stamane, tirata a sei milioni di copie, che centinaia di militanti stanno distribuendo nelle vie di Parigi, George Marchais s'indigna: «Mi dicono che, in un suo volantino, il Ps pone questo quesito: i comunisti vogliono vincere le elezioni ed an-

dare al governo? La domanda non ha senso. Certo che vogliamo vincere le elezioni! Certo che vogliamo governare!».

Dal canto loro, Mitterrand e gli altri esponenti socialisti affermano con altrettanto vigore che nulla d'irrimediabile è accaduto, tutto può essere ancora negoziato. «La linea Cunhal», ha detto ieri Mitterrand in un discorso a Brioude, nell'Alta Loira, «ha prodotto forse la linea Soares; ma la linea Marchais non sposterà di un centimetro la posizione dei socialisti...». Come a dire che il Ps non ha furori anticomunisti né la minima tentazione centrista, e che nel suo futuro ci sono soltanto l'alleanza col Pcf e la realizzazione del Programma comune. Ma in queste dichiarazioni c'è, appunto, un'ombra di ipocrisia.

SEGUE A PAGINA 9

No all'aborto in Svizzera per 65.000 voti

ZURIGO, 26. — Con soli 65 mila voti di scarto è stata respinta in Svizzera la proposta, avanzata dai gruppi femministi e appoggiata dal Partito socialista, di legalizzare l'aborto entro i primi tre mesi di gravidanza. Nel Canton Ticino la proposta non è passata per soli 1523 voti. E' stato respinto anche l'equo canone, mentre il Cantone di Zurigo ha approvato l'astensione per i malati incurabili.

A PAGINA 9

Vance media tra arabi e israeliani

NEW YORK, 26 — La crisi del Medio Oriente è entrata nella sua fase cruciale, oggi a New York, dove il segretario di Stato Vance ha iniziato i colloqui paralleli con i rappresentanti arabi e israeliani.

Gli Stati Uniti hanno cercato di favorire il clima delle trattative imponendo una tregua d'armi nel Libano meridionale.

I SERVIZI A PAGINA 6

COLLOTTI

Esempio Germania. Socialdemocrazia tedesca e coalizione social-liberale 1969/1976.

Uno dei nostri maggiori specialisti analizza l'esperienza del governo della socialdemocrazia tedesca dall'era di Brandt alla gestione tecnocratica del nuovo cancelliere Schmidt che oggi si offre al movimento operaio europeo come modello da respingere. L.2.800

Sulla Germania oggi: La rinascita del leviziano. Crisi della libertà politica nella Repubblica Federale Tedesca di G.U. Schmidt-Gustavus. Introduzione di V. Accattino. Lire 2.500

da Feltrinelli

Pajetta fa il consuntivo dopo il convegno dell'ultrasinistra

"Che faremo coi giovani di Bologna"

di CARLO RIVOLTA

ROMA — L'onorevole Giancarlo Pajetta, membro della segreteria del Pci, è stato fra gli esponenti comunisti che più attentamente hanno seguito le vicende del movimento studentesco e le polemiche che hanno preceduto il convegno di Bologna. A lui abbiamo chiesto un primo giudizio sui dati emergenti dalla tre giorni di Bologna.

«E' stata la Repubblica a scrivere, domenica che il partito comunista stava per vincere la battaglia di Bologna. Quelli di Bologna potevano essere giorni difficili, ma noi non abbiamo mai drammatizzato il problema. Oggi che gli avvenimenti si sono conclusi in un modo che, secondo noi, tutti dovrebbero considerare positivo, non rispon-

diamo che il Pci ha vinto la battaglia. Il problema infatti non riguardava soltanto noi e quelli che a noi si opponevano, ma le istituzioni, la vita democratica e il modo stesso di concepire e di fare politica. Avevamo fatto appello al senso di responsabilità anche di coloro che intendevano dare alla manifestazione un chiaro senso anticomunista. Avevamo fatto appello alle forze democratiche, alle istituzioni e ai cittadini di Bologna. E visto che la metà almeno dei bolognesi vota per il Pci era inteso che quando dicevamo «ognuno faccia la sua parte», c'impegnavamo a fare la nostra».

Chi ha vinto? Noi rispondiamo che ha vinto il senso democratico degli

italiani. Anche fra quelli che erano contro di noi ha prevalso il buonsenso. E non è senza una certa fierezza che ci sentiamo parte non piccola di coloro che hanno voluto che il convegno di Bologna si svolgesse senza dar luogo a incidenti e violenze e senza dar spazio alla provocazione».

Insomma piena soddisfazione? «Avremmo voluto qualcosa di più. Avremmo voluto che, una volta constatato che Bologna non è né un campo di concentramento, né un lager, i giovani che erano venuti lì si affacciasero alle nostre Case del Popolo, dichiarassero le loro idee, potessero domande ai cittadini».

SEGUE A PAGINA 7

Concluso il convegno sulla repressione il movimento fa il bilancio

A Bologna il giorno dopo

Imponente e pacifico il corteo che ha posto fine alla manifestazione. Soddisfatti quasi tutti: il Pci che è riuscito a evitare il ripetersi della guerriglia di marzo; Lotta continua che, dilaniata dalle polemiche degli ultimi mesi, ha ripreso fiato; l'Autonomia di Scalzone che ha emarginato le frange violente dando un senso più politico alla sua presenza

BOLOGNA, 26 — Il grande tendone di plastica in piazza Verdi, è ancora impiedi, immobile sotto l'ultimo sole di settembre. Sui muri gli slogan scritti con lo spray o grafiti col gesso rimangono ormai a disposizione dei curiosi e degli imbianchini. Gli ultimi epistemi chiedono

no cento lire per tornare a casa e se gli dai qualche soldo in più ti ringraziano stupiti. I tre giorni di Bologna sono finiti, tranquillamente, senza problemi, con le prevedibili tonnellate di immondizie lasciate nelle strade e nelle piazze, con qualche vetrina rotta e alcuni di-

scritti espropri proletari in bar e ristoranti. Probabilmente, anzi senz'altro, un bilancio molto meno negativo di quelli che si tirano alla fine di una partita di calcio. Dietro la porta della facoltà di Magliero il movimento di Bologna tenta un bilancio a caldo.

dal nostro inviato GUIDO PASSALACQUA

IERI HANNO VINTO un po' tutti. Dal Pci, che è riuscito a condurre in porta in acque non propriamente calme la sua navicella, al movimento che ha dimostrato di essere in grado di scegliere i terreni dello scontro con lo Stato e di convogliare gente da tutta Italia con una organizzazione che, secondo i criteri tradizionali, potrebbe al massimo mettere in piedi un torneo di calcio notturno. Ha vinto anche Lotta continua, un gruppo che pochi mesi fa sembrava morto e sepolto, distrutto dalle polemiche, e che invece oggi risorge come un fiume sotterraneo buttando uomini, idee ed esperienza nel movimento. Anche l'Autonomia ha dimostrato di avere una presenza reale, consistente (ieri nel corteo erano da sei a settemila gli autonomi organizzati che sfilavano dietro lo striscione «Paolo e Daddo liberi»), e ha dimostrato anche di non essere solo fatta di esibizionisti con la P38 in mano. Certo non ci sono state risoluzioni, mozioni, decisioni vincolanti in questi tre giorni caotici ma pieni di dibattito. Per ora si possono avere solo impressioni.

«In questi giorni è venuta fuori un'enorme forza di mobilitazione che ha raccolto, malgrado le divergenze politiche, tutto il movimento. Bisogna battere il ferro finché caldo. Si sono gettate le basi per il fronte sociale di opposizione. Ma sappiamo che è un processo lungo», dice Mirko, la non volontaria star di questi giorni. E Marco Boato, uno dei fondatori di Lotta continua, aggiunge: «A Bologna non è nato nessun partito contro il compromesso

storico, nessun partito rivoluzionario. E' successo qualche cosa di assai più grande e decisivo, è emersa la punta di un grande iceberg che rappresenta l'insieme di strati sociali e comportamenti di massa protagonisti di questa stagione di lotte e di scontro politico e sociale». Boato e Mirko rappresentano in una schematizzazione assai contestata la classificazione di quelli che qualcuno ha definito i «buoni».

Oreste Scalzone è invece uno dei teorici di quelli che altrettanto schematicamente sono definiti i «cattivi». In questi giorni e anche nelle settimane precedenti Scalzone, romano di nascita ma milanese come storia politica, ha avuto una funzione decisiva di moderatore tra le varie componenti dell'Autonomia ed è soddisfatto. «Noi pensiamo di essere usciti rafforzati, senza trionfalismi. Un fatto importante è che si è riconosciuta la centralità delle lotte che si sono svolte quest'anno e che siamo riusciti a legare la nostra pratica politica alla sua interezza e non a questa o quella immagine della radicalità delle forme di lotta». Tradotto sommariamente il linguaggio un po' ermetico di Scalzone vuol dire che all'interno dell'Autonomia c'è chi ha capito che la rivoluzione non è un insieme di comportamenti, che non basta tirare fuori la pistola in piazza, ma che bisogna discutere e fare politica.

Intanto, per la fine di ottobre, l'Autonomia organizza un seminario ideologico e qualcuno ha perfino lanciato la proposta di

un giornale unitario. Tutti d'accordo dunque nella valutazione positiva delle giornate di Bologna, e anche nel sottolineare, al di là degli scontri tra le varie componenti, una sostanziale unità del movimento.

Ma se il lungo, enorme corteo di ieri (settantamila persone secondo gli organizzatori, trentacinquemila secondo la polizia, almeno quarantacinquemila per alcuni osservatori) ha fisicamente proposto dopo gli scontri politici e fisici dei giorni scorsi l'unità del movimento, non è detto che questo fatto continuerà a ripresentarsi in altre sedi e in altri tempi. A molti sembra che l'autonomia, così come si è venuta presentando a Bologna, nelle sue componenti politiche e comportamentali, avrà molte difficoltà a rimanere all'interno del movimento. Certo è che se ne uscirà il partito armato, quello vero (non quello delle mani agitate a mo' di pistola), avrà molte nuove reclute. La risposta si vedrà nelle scuole e nelle piazze durante i prossimi mesi.

Ieri a Bologna si è avuta solo una prova consolante, una prova di autodisciplina che ha meravigliato tutti. La giornata era nata all'insigne delle riunioni. Nella notte Lc aveva tenuto ben quattro assemblee abbastanza calde, per stabilire il da farsi durante il corteo. Gli autonomi rinserrati nel Palazzetto tenevano una interrotta assemblea da venerdì mattina. Nelle aule di Magliero le brigate verdi, cioè il servizio d'ordine di Bologna (chiamato così perché riconoscibile da una fascia verde), si interrogava pre-

occupato. Intanto polizia e carabinieri prendevano posizione nella città. Finalmente a mezzogiorno una riunione dei rappresentanti di tutte le forze presenti al convegno concordava la composizione del corteo. In testa il movimento di Bologna, poi una parte di Lc, i circoli giovanili, gli autonomi, gli anarchici, Avanguardia operaia, Mls e via via fino ad arrivare alle femministe e agli omosessuali.

Il lunghissimo serpente era aperto da due striscioni uno, quello storico, rosso, con scritto «Francesco è vivo e lotta insieme a noi» e l'altro fatto con un pezzo di lenzuolo sfilacciato dipinto affrettatamente: «Tutti i compagni in libertà». Quest'ultimo quando la testa, forse di almeno tre o quattro persone, è arrivata davanti al carcere di San Giovanni al Monte, si è fermato e ha aspettato il passaggio di tutta la manifestazione. Qui era il punto cruciale, dove si temevano gesti avventati. A vedere la fiamma di gente che risaliva la stradina ciottolata che porta alla piazzetta davanti al carcere si aveva veramente un po' di paura. Dietro l'ondeggiare di teste, di mani levate col pugno chiuso o con il segno della P38 si vedevano sullo sfondo i carabinieri pronti a partire. Poteva essere un massacro. A fare il servizio d'ordine c'era un velo sottile di bolognesi («è un fatto politico più che militare pochi o tanti fa lo stesso», dicevano). Per venti minuti, il tempo che l'autonomia è sfilata, si è tenuto il fiato, poi tutto è andato liscio e tranquillo fino ad arrivare in piazza.

Un fatto inedito nella vita politica del paese

dal nostro inviato GIORGIO BOCCA

BOLOGNA, 26 — A Bologna è successo qualcosa di inedito o di raro nella vita sociale e politica del paese. Una partita rischiosa, un grosso e duro nodo, sono stati risolti in un incontro diretto, fuori dai tramiti dei partiti e delle istituzioni. E la stampa di informazione, sia detta a suo merito, è stata presente e responsabile là dove erano assenti e, come spesso accade, opportunisti, uomini di cultura e intellettuali, più o meno organici.

A Bologna, voglio dire, la questione è stata risolta direttamente dai giovani dell'ultrasinistra e da una città che li ha accolti come figli, quali poi essi sono.

sport, ma che almeno ci è andato. Si è visto un Giulio Einaudi «en touriste», il povero Gianni Scaglia e salito su un tavolo per urlare nel megafono il suo intervento. Guattari e la Macrocchi hanno pagato il loro debito alla presenza, ma tutti gli altri che di solito incontriamo alle tavole rotonde e ai festival dell'Unità non c'erano.

Eppure il convegno di Bologna ha avuto una grande importanza come elemento di chiarificazione. Si è capito in modo chiaro (e non dico definitivo perché in politica è definitivo non c'è mai niente) che una sinistra rivoluzionaria italiana non c'è. C'è un movimento giovanile, sostanzialmente libertario, che cerca di sostituirsi in qualche modo a partiti, assenti o addormentati, nell'organizzazione politica della gioventù. Il discorso sulla rivoluzione che viene fatto ossessivamente quanto genericamente dai Lotta continua, dal Mls, da Avanguardia operaia, dal Pdup e da altri gruppi non va oltre le dichiarazioni di generosità sociale. Può essere durissimo contro il sistema, ma non è estraneo alla democrazia. Quando la repressione pubblica conoscerà l'opera di persuasione, di educazione, di sostituzione che un movimento come Lotta continua ha compiuto fra i giovani, gli perdonerà le intemperanze verbali e di piazza.

Confronto indiretto

Si dirà che il comportamento dei cittadini di Bologna è difficilmente separabile dal partito comunista che governa da trent'anni la città, si dirà anche che l'avventurismo e il furor degli autonomi più o meno armati si è calmato alla vista discreta ma onnipotente, di polizia e di autobando; ma partito e Stato sono rimasti nello sfondo, la piazza è stata occupata dai giovani, dai bolognesi e raccontata nella sua verità da una stampa che sarà «borghese» o di «regime» come dicono gli ultras, ma che ha fatto in questi anni un netto salto di qualità.

Le due facce dell'autonomia

Poi c'è una minoranza, che sembra rivoluzionaria perché è veramente emarginata, disperata, e in parte armata. La lotta di classe passa anche per il movimento e ci passa fisicamente. Per quanti sforzi si faccia da ogni gruppo di usare abiti comuni, linguaggio comune, la differenza di classe salta agli occhi: da una parte le facce pulite, gli occhiali con montatura sottile, i baffi morbidi della maggioranza che ha i padri dentro il sistema. Dall'altra (la differenza dal vivere si vede anche dal pelo) gli abitanti delle borgate, i portanti del Policlinico, i sottoproletari delle grandi città, tutti di pelo duro nero, senza occhiali e incazzati sul serio. Sono una minoranza e proprio per questo vanno capiti, aiutati. Nel solo modo possibile: il confronto politico, la presenza politica. Come per l'appuntamento è avvenuto a Bologna.

Magri: "non lavoriamo per il re di Prussia"

ROMA (C.R.) — L'unica forza politica della nuova sinistra che ha scelto di non partecipare al convegno di Bologna. Al segretario nazionale del partito Lucio Magri abbiamo chiesto di spiegare questa scelta e di dire un giudizio sul convegno bolognese. «Non siamo andati a Bologna per una scelta elementare di coerenza politica. Di quella iniziativa infatti non solo tenevamo le pur possibili degenerazioni guerrigliere, quanto respingevamo la piattaforma politica e ideologica: l'analisi della realtà italiana vista ormai come un regime autoritario, la scelta di scontro frontale con il Pci e il sindacato, ma soprattutto una visione del movimento di massa che rifiuta in partenza la ricerca di obiettivi coerenti, rinuncia ad elaborare una proposta razionale e positiva rispetto alla crisi economica, e perciò aggrava la rottura con la classe operaia e la sua tradizione, isolando gli emarginati in un ghetto disperato». In tutti e due i casi

si lavora per il re di Prussia: si regala nuovo consenso ai partiti tradizionali come soli custodi, sia pure imperfetti delle istituzioni democratiche e si conferma nella testa della gente che fuori di essi c'è solo rabbia e impotenza.

«Andare a Bologna a cercare di raccogliere benemerite dai benpensanti dimostrando di contribuire all'isolamento del partito armato sarebbe stato da parte nostra un atto di opportunismo. Alla linea del partito armato, che non è solo di puzza e di violenza, si può rispondere in un modo vincente e anche pulito, solo se si costruisce una diversa linea e prospettiva politica con cui lottare per l'occupazione, per il rovesciamento del regime democristiano, per trasformare la società. Questo comporta oggi saper andare controcorrente. Aprire un dibattito con i giovani non solo sulla P38, ma sui contenuti e le forme delle lotte di questi mesi. L'emarginazione e la rivolta gio-

vanile sono questioni troppo grosse e drammatiche per pensare di affrontarle con una lotta politica fra autonomi e indiani».

Insieme a una posizione non troppo dissimile da quella di alcuni settori del Pci, «Tutt'altro. Non ci ha convinto il modo in cui il Pci ha affrontato il problema. La scelta di Zangheri della "tolleranza" è stata abile, saggia, e ha avuto un successo. Ma è un successo effimero perché non si accompagna ad alcuna riflessione né ad alcuna iniziativa rivolta a rimuovere le cause di fondo di una rottura fra sinistra storica e nuove generazioni».

In sostanza il Pdup si salvò l'anima per non sporcarsi le mani? «Se non siamo andati al convegno non è certo per tirarci fuori. Al contrario. Vogliamo riprendere senza opportunismi l'iniziativa sul problema dei giovani, in modo chiaro e coerente, riportando quella rivolta al suo vero obiettivo, cioè ad aggredire i nodi generali della crisi

■ DALLA PRIMA PAGINA

Pajetta: "che faremo coi giovani"

«PAZIENZA, sarà per un'altra volta. L'importante è che, nella misura in cui questi giorni, con qualche esagerazione, sono stati definiti una prova per la nostra democrazia, sia stato dimostrato che questa democrazia è viva. Forse fra quegli stessi che erano andati a Bologna per gridare il loro disprezzo per questa democrazia c'è chi ne ha sentito la suggestione».

L'emergere di un movimento di massa che non sia il «partito armato» non rappresenta in qualche mo-

do un problema per il Pci? «Non è senza qualche merito nostro che a Bologna è emersa una posizione maggioritaria contro la violenza che si è espressa anche con note di condanna esplicita e di dissociazione. E' quello che abbiamo sempre chiesto. Se ci sono dissidenzi e avversari disposti ad ascoltarci, noi siamo certo un partito disposto a parlare e ascoltare. Per un lavoro inteso a trovare una convivenza civile non è obbligatorio pensare le stesse cose».

Bologna insomma non è

indice di una situazione che vi pone problemi? «Certamente sì, il problema di un più stretto rapporto con tutti i giovani, di un dibattito e di una polemica anche a sinistra e di ricordare a noi stessi che, in una situazione così complessa, i rapporti con gruppi politici, tendenze, avversari, quando questi non ci affrontano con la P38, non sono un problema, che possa essere risolto con esorcismi. Del resto nemmeno il problema della P38 si risolve con esorcismi. Per questo

ci sentiamo corresponsabili di una politica e di un funzionamento degli organi dello Stato a tutti i livelli che garantiscano la vita democratica e la fiducia dei cittadini nelle istituzioni e, tanto per cominciare, la vita stessa di ogni cittadino. Non vorremmo si dimenticassero i problemi dell'occupazione, della scuola, della necessità di una moralizzazione della vita pubblica. Problemi alla radice della crisi che attraverso gran parte delle giovani generazioni».

CARLO RIVOLTA